

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

FOXTROT

Regia e sceneggiatura: Samuel Maoz

Fotografia: Gloria Bejach

Montaggio : Arik Lahav, Leibovich, Guy Nemesch

Scenografia: Arad Sawat

Costumi: Hila Bargiel

Musica: Ophir Leibovitch, Amit Poznanky

Interpreti: Lior Ashkenazi (Michael Feldmann),

Sarah Adler (Daphna Feldmann), Shira Haas (Alma),

Yonathan Shiray (Jonathan),

Gefen Barkai (il comandante della squadra),

Dekel Adin (il soldato delle lattine),

Shaul Amir (il soldato con le cuffie),

Itay Extrad (il soldato che danza),

Danny Isserles (ufficiale addetto alla notificazione dei decessi),

Itamar Rotschild (ufficiale religioso), Roi Miller (ufficiale medico),

Arie Tchernier (ufficiale d'alto rango), Yehuda Alamgor (Avigdor),

Karin Ugowski (la madre di Michael)

Produzione: Michael Webwr; Viola Fügen, Eitan Mansuri, Cedomir Kolar,

Marc Baschet, Jonathan Doweck, Jamal Zeinal Zade

per SpiroFilms/Pola Pandora Filmproduktions GmbH/A.S.A.P.

Films/KNM/Bord Cadre Films/Arte France Cinéma

Distribuzione: Academy Two

Durata: 113', *Origine:* Israele/Germania/Francia/Svizzera, 2017

Una storia infinita: "Israele" scotomizza la condizione di guerra perenne che pure contribuisce a sostenere e ad alimentare. I suoi scrittori e i suoi registi non ci stanno.

La cultura israeliana che, attraverso i suoi intellettuali, da anni ormai, si esprime in modo incisivo e valido nelle più importanti manifestazioni mondiali, è gioco forza sottoposta a un serrato monitoraggio, sicuramente più di impostazione politica che artistica, da parte dei media e delle istituzioni internazionali e ciò ha indotto scrittori, artisti, cineasti di questo paese a elaborare forme espressive straordinariamente efficaci, nel tentativo di parlare in maniera chiara e toccante così da arrivare al maggior numero di persone possibile. In particolare, i registi israeliani contemporanei si sono trovati nella condizione di assumere un ruolo comunicativo di estrema centralità nel panorama culturale, e va loro dato il merito di aver svolto tale ruolo senza mai intaccare lo spirito autoriale delle loro stesse opere, pervase da una libertà espressiva che, in questi ultimi decenni, sta consentendo loro di veicolare un'immagine di una Israele diversa, spesso non combaciante con quella che i mass media occidentali ci propinano. Non è casuale, infatti, che tutti i maggiori cineasti, così come i grandi artisti e i più importanti scrittori israeliani, siano critici nei confronti delle posizioni assunte dai vari governi che si sono succeduti negli ultimi anni. Questa scelta di libertà ha il suo corrispettivo istituzionale nell'ambito dell'attività dell'Israel Film Fund, ente pubblico preposto alla produzione e promozione dei film israeliani sovvenzionati dal Ministero dell'Educazione, della Cultura e dello Sport, che però opera secondo scelte puramente professionali, tecniche, commerciali e artistiche, totalmente autonome rispetto alle eventuali tendenze espresse dalla politica nazionale e ciò rende ragione del fatto che non sia un caso che, ad esempio, nel listino dell'IFF sia rintracciabile anche il film del regista palestinese Hany Abu Assad: *Paradise Now*. D'altra parte la posizione di autodeterminazione nella quale operano i cineasti, sia a Tel Aviv che ad Haifa e a Gerusalemme, rispecchia anche la libertà totale della stampa israeliana, sia cartacea che televisiva, all'interno della quale il dibattito socio-politico è sempre vivissimo, pieno di idee e mai allineato passivamente con i governi del paese. Questa condizione ha favorito lo sviluppo di un movimento registico che negli ultimi quindici anni ha fornito risultati confortanti, non tanto sotto il profilo strettamente economico, quanto piuttosto sotto quello dei riconoscimenti ricevuti nelle più importanti manifestazioni cinematografiche internazionali, dal Festival di Cannes, dove nel 2008, il film *Meduzot/Meduse* (2007) del duo registico Etgar Keret/Shira Geffen, vince il Premio Camera d'Or, a quello di Berlino, sempre dello stesso anno, dove Joseph Cedar ottiene il Premio per la Miglior regia per *Beaufort* (2007), fino al Premio Oscar, con la nomination nella categoria Miglior Film Straniero, per *Vals im Bashir/Valzer con Bashir* (2008) di Ari Folman nel 2009 e al Leone d'oro assegnato a *Lebanon* (2008) di Samuel Maoz, e ancora il premio del pubblico a Locarno 2010 ad Eran Riklis per *Il responsabile delle risorse umane*.

I temi affrontati dai cineasti israeliani contemporanei sono inerenti all'analisi della situazione del paese dal punto di vista sociale, politico e bellico. Si tratta di uno sguardo autocritico dai toni severi, realistici, razionali. Argomento di partenza è la condizione del popolo israeliano, tra ossessione del conflitto nei confronti del mondo arabo/palestinese, tensioni sociali, disagio psicologico e desiderio sincero di trovare una soluzione politica che possa portare alla tanto agognata pace. Ciò che emerge dalle pellicole di questi autori è una condizione di sofferenza e di dubbio. Si tratta di una psicoanalisi che parte dal singolo per poi interessare l'intera collettività, senza sconti, dilazioni o concessioni di sorta, e che spesso si trasforma in una drammatica presa di coscienza di responsabilità e colpe. Se si paragona tale massa contenutistica a quella di cinematografie di altri paesi altrettanto problematici sotto il profilo politico, si ha la netta percezione di come gli intellettuali e i cineasti israeliani abbiano la capacità e si siano conquistati la possibilità di dirigere il loro sguardo dentro la realtà in cui vivono senza però cadere in una sterile autoreferenzialità e, meno che mai, senza operare in una posizione di contiguità con il potere.

L'ineluttabilità del destino e l'inutilità della guerra

All'età di vent'anni, nel 1982, Samuel Maoz è stato carrista quando Israele ha invaso il Libano. Quell'esperienza, segnata da un forte spaesamento e da una cosciente percezione dell'assurdità della guerra, e quel conflitto in particolare, vengono traslati nel suo primo lungometraggio *Lebanon* (20019); a distanza di otto anni il regista israeliano gira *Foxtrot*, sottotitolo italiano *La danza del destino*. Spingendosi oltre ogni limite, in quest'opera, vincitrice del Gran premio della giuria a Venezia 2017, Maoz accosta guerra e danza, dramma e canto, raggiungendo l'effetto straniante che si era prefisso e, operando attraverso una regia perfetta, ma al limite dell'urticante, che ha giustamente diviso pubblico e critica, persegue il suo intento che è quello di smascherare l'assioma secondo cui la guerra tra popoli sia un atto dovuto a Dio e alla Patria. I temi della morte e dell'assurda ineluttabilità a cui sono sottoposti i giovani soldati mandati in guerra, diventano perciò il fulcro del racconto. Maoz enfatizza i comportamenti assurdi dell'essere umano rendendoli a volte quasi grotteschi mettendo a nudo tutta l'alienazione a cui sono sottoposti i soldati ma anche, cosa fondamentale, l'intera società civile.

Il film presenta una struttura insolita. Ha un impianto tipicamente teatrale, può, infatti, considerarsi una vicenda raccontata in tre atti unici preceduti da un brevissimo prologo. Tre ambientazioni sceniche sono le diverse cornici che racchiudono tre momenti a sé stanti di una stessa storia che, alla fine della pellicola, si rivela chiarissima: tutti i particolari, apparentemente slegati, diventano infatti pezzi di un solo disegno. Tre ambientazioni significative e significanti. La casa borghese di un affermato architetto di Tel Aviv per il primo e per l'ultimo atto, il container sbilenco di un check point in mezzo al nulla per il secondo. E, come il carro armato del precedente *Lebanon*, la casa di questo film diventa scatola, prigione delle anime che la vivono che, in qualche modo, dentro essa vivranno e rivivranno delle condizioni della propria esistenza e a loro volta condizioneranno ciò che poi porterà alla chiusura circolare del film. Maoz, regista poco prolifico ma estremamente abile, dispone con cura le sue figure, il soldato, l'intellettuale, la diaspora, la memoria assai più labile della Storia, dunque più manipolabile, quanto insomma ha costituito il bagaglio dell'immaginario israeliano negli anni, per dirci che non c'è via d'uscita da un passato che non passa, dall'errore originario di cui tutti finiscono per diventare vittima. E se pure il suo film è percorso da un forte respiro critico verso una società aggressiva e inutilmente guerresca, vuole dare un'idea del clima in cui il suo popolo vive, la stessa che alimenta l'andamento surreale del suo film. Maoz parla di caos, colpa, di una condizione di pressione permanente contro cui nulla si può perché su tutto domina il destino e come nel foxtrot, il ballo, in qualunque direzione ci si muova, si ritorna al punto di partenza. Ma è nel "movimento" che dimostriamo chi siamo e quanto valiamo, quindi credo che, se pure il destino è ineluttabile e se è vero che nulla si può contro di esso, questo non significa che l'uomo non debba tentare di imporsi operando una scelta. Scegliere è un dovere e un privilegio. E si può sempre. Non è vero il luogo comune "non avevo scelta". Forse, anzi sicuramente, in alcune circostanze la scelta giusta è quella estrema e possiamo non avere il coraggio di farla. Comprensibile. Anche se non sempre giustificabile. Non vale nascondersi dietro nulla e nessuno, nemmeno dietro entità superiori a cui si possa credere. Platone dice che "la responsabilità è di chi sceglie. Il dio non è responsabile". Vale ricordarsi che anche "non scegliere" è una scelta. La peggiore. Sull'inutilità della guerra concordo. La guerra è sempre inutile, qualunque sia il movente. Inutile ed insensata.

A cura di **Eugenia Piro**
Legnano, 17-18 aprile 2019

Cineforum Marco Pensotti Bruni
63 ma stagione cinematografica

www.cineforumpensottilegnano.it